

Il libro

C'era una volta in sala Il tramonto dei critici

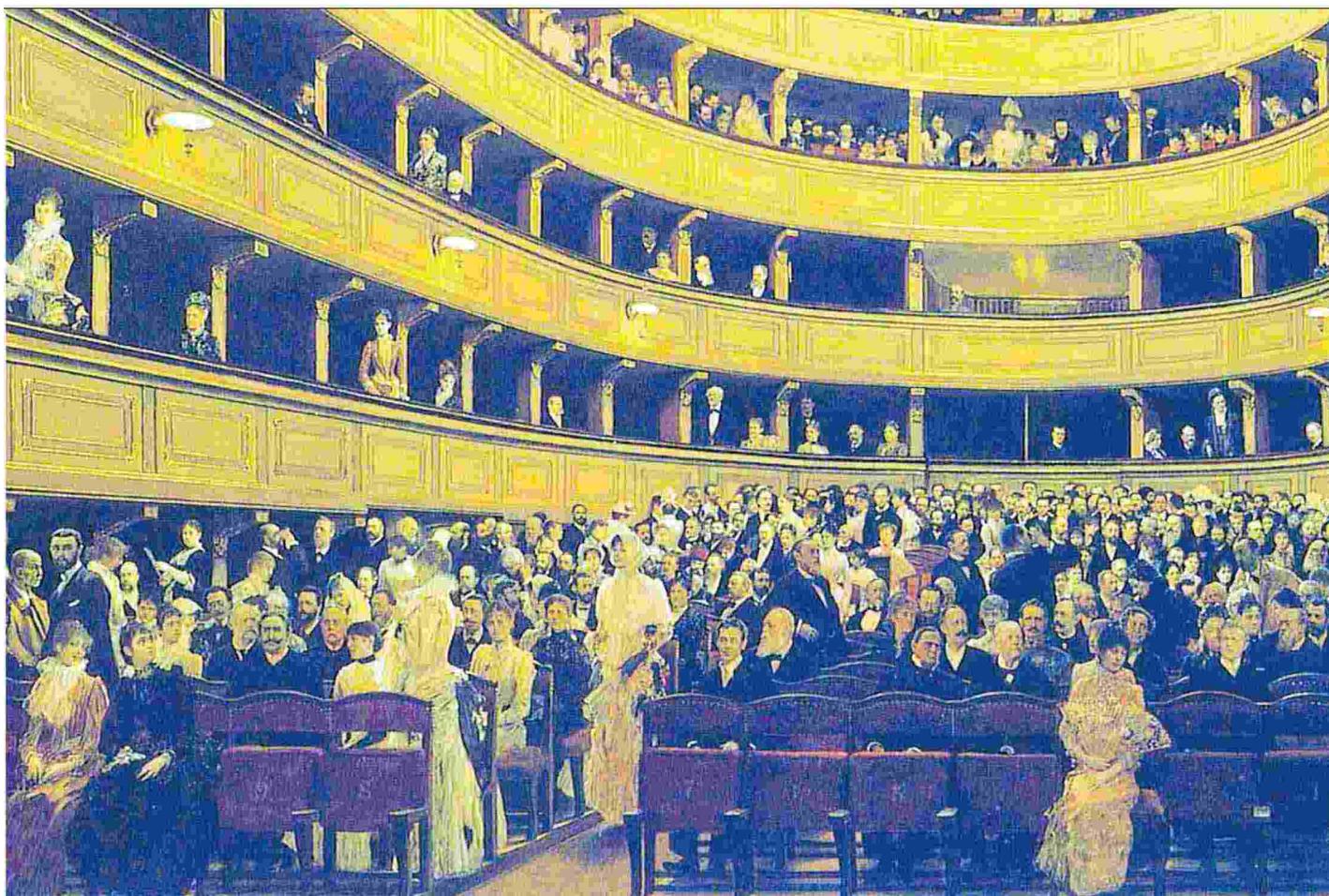
di **Guido Valdini**

Lo spettatore, colui che assiste, è considerato generalmente "passivo" rispetto all'evento. Ma fin dalle origini del teatro gli officianti del rito di Dioniso erano invece elementi essenziali del rito, e Aristotele considerava la tragedia capace di condizionare violentemente lo stato d'animo degli spettatori, rendendoli così in qualche modo "attivi", nel senso di restituire emozioni all'attività mimetico-creativa degli attori (la catarsi).

● a pagina 11



▲ Teatro La sala del Massimo



Il dipinto

Il Burgtheater di Vienna dipinto da Gustav Klimt. I saggi di Violante parlano di Adorno, Richard Strauss, Wagner e Korngold



IL SAGGIO

C'era una volta in sala così tramonta il mestiere del critico

Sellerio pubblica
 “Lo spettatore
 musicale”
 di Piero Violante
 firma storica
 delle recensioni
 Le riflessioni
 sul ruolo del “giudice”
 degli spettacoli
 qui condivise
 con un collega

Guido Valdini

Lo spettatore, colui che assiste, è considerato generalmente “passivo” rispetto all'evento. Ma fin dalle origini del teatro gli officianti del rito di Dioniso erano invece elementi essenziali del rito, e Aristotele considerava la tragedia capace di condizionare violentemente lo stato d'animo degli spettatori, rendendoli così in qualche modo “attivi”, nel senso di restituire emozioni all'attività mimetico-creativa degli attori (la catarsi). In tempi recenti, addirittura, da più parti s'invoca un rinnovato protagonismo dello spettatore quale elemento di rottura e parimenti costitutivo dell'evento.

Questo legame esclusivo spettatore-spettacolo viene spezzato all'alba dell'Ottocento con la comparsa nei quotidiani di un soggetto terzo, ovvero la figura dello spettatore-critico, il mediatore, dapprima puro cronista, poi con funzione chiarificatrice del lavoro artistico e del suo messaggio, e infine sempre più commentatore ed esegeta, ponendosi come autentico interprete dell'opera e, in certi periodi, diventando perfino influente arbitro del suo successo. Spettatore privilegiato, dunque, la cui competenza e giudizio dovrebbero servire sia ad offrire chiavi di lettura e orientare i gusti del pubblico, sia al confronto prospettico con

l'artista.

Nella raccolta di saggi di Piero Violante, *Lo spettatore musicale* (pubblicato da Sellerio e dichiarato omaggio ad Adorno), in contrasto al *côlé* che ne privilegia il dato emotivo-sentimentale, è sottesa l'idea che non ci sia nulla di naturale nella musica, che essa debba leggersi attraverso la costruzione formale e che solo dopo arrivino le emozioni. Ma nella premessa l'autore - che è raffinato critico musicale di esperienza ultracinquantennale e di livello assoluto, oltre che intellettuale dai molteplici interessi - afferma che la figura del critico-legislatore è oggi decisamente minoritaria nell'orizzonte dei giornali e, nel ricordare come «negli anni '90 sembrò porsi all'ordine del giorno l'inutilità della critica, non solo musicale», ritiene che ciò sia «un aspetto della più vasta crisi dell'intellettuale, della perdita della sua centralità come elemento di mediazione». Concludendo ironicamente che «mentre i giornali cercano di neutralizzare il critico, la rete prolifera di luoghi on line dove ognuno si nomina critico».

La riflessione di Violante non è soltanto legittimamente fondata, ma denuncia un malcostume culturale che, esautorando la critica ne smobilizza la funzione educatrice, di stimolo e in qualche modo maieutica, relegandola ad un ruolo di nicchia e lasciando un vuoto che non verrà coperto se non dal chiacchiericcio social o dalle veline editoriali obbedienti al mercato. L'argomento non è soltanto da addetti ai lavori, ma riflette il generale appiattimento al ribasso che, con qualche eccezione, investe i settori della cultura cosiddetta divulgativa di qualità di cui sono ancora (e non si sa per quanto) rappresentanti i giornali.

Una certa ragione, tuttavia, ai negazionisti della critica dobbiamo concederla: non sono stati rari i casi in cui il mestiere del critico, sdoppiandosi in militante (l'assiduo frequentatore) e in accademico (colui che disserta con strumenti per lo

più teorici), ha attraversato gli eccessi dell'esibizione e del linguaggio specialistico, forse malcelando una qualche frustrazione e facendosi oscuro al lettore. Il che non è un buon motivo per gettare il bambino con l'acqua sporca.

Ma allora, da critico teatrale a critico musicale, il tramonto di questo mestiere è irreversibile? «Assolutamente sì - risponde Violante - È finito un modello che indicava una prospettiva, invitava alla profondità e a non far disperdere la memoria; che trasmetteva la sua esperienza e la sua emozione, la curiosità, il desiderio di andare a vedere lo spettacolo. E poi, almeno per ciò che riguarda la musica, non ci sono più le firme autorevoli, i Mila, i D'Amico, i Bortolotto; l'ultimo, Paolo Isotta, è morto pochi giorni fa».

Una questione di audience e d'evoluzione del gusto. «Sono cambiati i giornali e i rapporti di forza con le istituzioni, che sono diventati interdipendenti, anche a motivo dello strapotere della pubblicità. Il centro dell'ascolto oggi non è più il critico, che era un riferimento di politica culturale del giornale, ma il capo servizio che ha il contatto diretto con i teatri. Un rapporto capovolto. E poi, è cambiato il pubblico e tutto è ormai semplificato: andare al cinema o al teatro non è più una questione di educazione, ma d'intrattenimento. Quindi, spazi ridotti ed emarginati sulla pagina a vantaggio di presentazioni, interviste, fotografie».

E la disputa sull'equidistanza del critico? «Io ho sempre cercato di avere meno rapporti possibili con direttori e registi - continua Violante - E tuttavia, ricordo che spesso i cantanti aspettavano con impazienza l'uscita del giornale per leggere la recensione. Penso con una certa nostalgia alle notti dopo la “prima” trascorse a scrivere nella redazione de *L'Ora*. Oggi è venuto meno il dialogo col pubblico e gli artisti, e il critico è diventato spesso la variabile dipendente di un gioco truccato».

Violante è stato testimone delle

gloriose stagioni musicali a Palermo degli anni '60 e '70. «La città è stata un punto di riferimento dello *star system* della musica colta italiana anche dopo le Settimane di nuova musica, sia per i programmi impaginati dagli Amici della musica, per i quali era normale che ogni anno fossero ospiti fissi giganti come Magaloff, Rubinstein, Benedetti Michelangeli, sia per l'attività del Teatro Massimo che riscopriva gioielli nascosti di Rossini o Bellini. Ma in quella Palermo c'erano personaggi come Agnello, Titone, Lanza Tomasi, Ferro, Pagano che avevano un'idea importante della musica e che hanno saputo costruire una tradizione della modernità, permettendoci d'incontrare da Weber fino a Maderna. La chiusura del Massimo nel '74 ha contribuito a rompere il giocattolo».

E spulciando tra i ricordi curiosi? «Dopo una polemica sul ruolo del Massimo col direttore artistico Girolamo Arrigo, mi fu detto che non era gradita la mia presenza al teatro. Rammento anche quella volta che il Coro del Massimo mi fece avere un mazzo di asfodeli, per i greci il fiore della morte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**“È finito un modello
che indicava
una prospettiva
Una volta
mi donarono asfodeli
i fiori della morte”**

La scheda

**Lo
spettatore
musicale**
di Piero
Violante
(Sellerio)

